

Michela Zucca

Donne delle foreste e delle montagne: l'eresia delle femmine ribelli



i boschi rappresentano l'anarchia
della materia. Essendo l'esatto contrario
del mondo creato a immagine di Dio

DISTRIBUITO DA :



SPAZIO ANARCHICO

Via Furietti 12/b

BERGAMO Quart. Malpensata

Donne delle foreste e delle montagne: l'eresia delle femmine ribelli¹

Michela Zucca

*Qualunque cosa sia Dio,
giustizia è figlia di un tempo lunghissimo
e ha le sue origini nella natura .*

*Perciò resterò nella foresta, alla sua ombra deliziosa;
perché non vi è falsità né leggi ingiuste nel bosco di Belregard,
dove vola la ghiandaia e l'usignolo non smette mai di cantare .*

I popoli alpini hanno tentato, in ogni modo, di opporsi all'omologazione culturale e alla soppressione delle proprie tradizioni. In questa lunga lotta, le donne hanno combattuto in prima fila: come guerriere armate ma anche come intellettuali, e soprattutto come custodi della memoria.

Non è un caso che le antiche lande selvagge del pianeta scompaiano a mano a mano che viene meno la comprensione della propria intima natura arcaica. Non è poi tanto difficile capire come mai le foreste antiche e le signore anziane sono considerate risorse di scarsa importanza nella nostra civiltà. Non è mera coincidenza se i lupi e gli orsi, le civette e le donne un po' strane e solitarie godono di una reputazione simile. Tutte queste figure si rifanno ad archetipi connessi, e sono considerate prive di grazia e di gentilezza, istintivamente pericolose e rapaci. Ma l'archetipo della Donna Selvaggia si può esprimere anche in termini completamente diversi. Si può chiamare natura istintiva, psiche naturale, comprensione intuitiva e immediata della situazione. È qualcosa di tacito, presciente e viscerale. Talvolta viene chiamata «la donna che vive alla fine del tempo», oppure «quella che vive ai confini del mondo». E questa *creatura* è sempre un creatore-strega, o una dea della morte, o una vergine in caduta, o mille altre personificazioni. È amica e madre di quelli che hanno perso la strada, di chi ha bisogno di sapere, ha un enigma da risolvere, di chi vaga e cerca nella foresta (o nel deserto). La Donna Selvaggia in quanto archetipo, e tutto quanto sta dietro di lei, è la patrona dei pittori, degli scrittori, degli scultori, di coloro che compongono preghiere, che ricercano, che trovano. È la forza Vita/Morte/Vita. È colei che tuona contro l'ingiustizia. È idee, sentimenti, impulsi e memoria: è quella che, incarnata in milioni di donne generazione dopo generazione, ci ha permesso di non perdere il ricordo.

Cominciamo il nostro racconto dalle radici della cultura che, attualmente, ancora domina il pensiero occidentale: il modello greco e latino, razionalistico e misogino. E cominciamo dalla Madre mitica, ispiratrice di ogni femmina ribelle.

Per Aristotele non esistono parole, né immagini, né categorie per esprimere la materia indifferenziata, perché la forma è la condizione dell'accesso logico alla realtà. C'è solo un vocabolo che il filosofo non può evitare parlando dell'indicibile: *hyle*. È il primo a dargli il senso filosofico di materia. Tuttavia in origine *hyle* non significava materia, ma foresta. Il suo derivato, in latino, è *silva*: in latino arcaico, *sylva*, foneticamente vicino a *hyle*. Ma lo stesso vocabolo *materia* non si allontanava molto da foresta: *materia* vuol dire legno, il legno utilizzabile dell'albero, in opposizione alla scorza, ai frutti, alle foglie. E *materia* ha la stessa radice di *mater*: la madre.

Questa parentela prelinguistica riesce a esprimersi nel mito. Si manifesta in Ovidio nelle storie di uomini trasformati in animali, in fiori, in alberi, in altri fenomeni della foresta. Le tappe della metamorfosi mettono in scena la natura fondamentalmente superficiale delle forme della creazione, evidenziando i legami che uniscono tutte le cose in virtù della genesi comune.

La divinità che presiede alle selve, per i greci è Artemide, per i romani Diana: cacciatrice e protettrice degli animali selvatici, ma anche delle partorienti. È la grande matrice del mondo al di là delle zone abitate dagli uomini (civili): nutre i cuccioli col latte delle proprie mammelle, è la guardiana di misteri crudeli. È l'iniziatrice alla conoscenza della natura non umana. Non la si può né vedere né avvicinare. È la matrice, la materia e la madre insieme. È lo spirito del bosco che fa nascere un'immensità di specie (di forme), che sorveglia la vicinanza originale con la rete di corrispondenze materiali che animano la selva. Negli spazi selvaggi, non esistono differenze irriducibili. Il suo ricordo rimarrà a lungo nella memoria popolare, e molti processi alle streghe, prima che del Demonio, parlano proprio di Lei. È l'archetipo della Donna Selvaggia che prende il nome di una dea, e che serve per preservare un'intera civiltà: la cultura della foresta.

2

E mentre nelle città romane prima e cristiane poi trionfa una religione che serve le classi dominanti e che in seguito modella essa stessa chi avrà il privilegio di governare, sotto l'ombra materna degli alberi millenari si continua ad adorare la Grande Dea.

Per tutto il Medioevo immense foreste meravigliose ricoprono il continente nell'indifferenza dei tempi. Qua e là piccoli insediamenti umani sparsi sopravvivevano con la caccia e la raccolta di quanto il bosco poteva offrire. Per il nuovo ordine sociale che si riorganizzava lentamente sulla base delle istituzioni feudali e religiose le foreste erano, per l'appunto, *foris*, all'esterno. Là vivevano i proscritti, i folli, gli amanti, i briganti, i fuggitivi, i disadattati, gli eremiti, i santi, i lebbrosi, i rivoluzionari, gli eretici, i perseguitati, le streghe, le donne perdute, gli uomini selvaggi. Ma non solo: in periodi di grande instabilità, di invasioni e di scorrerie violente da parte di popoli stranieri, sull'arco alpino (ma non solo) molte città spariscono completamente, e gli abitanti superstiti si ritirano a vivere nelle grotte, al di fuori dei sentieri battuti dalle orde di barbari, protetti dalle fronde di boschi impenetrabili.

Il fenomeno del vagabondaggio fuorilegge, del resto, rispecchiava l'estrema mobilità di una parte della società medievale, la *population flottante*: mercanti, sensali, venditori ambulanti e girovaghi, artigiani, diffusissimi sull'intero arco alpino fino a pochi decenni fa (ogni valle si specializzava in un mestiere); carbonai, altri personaggi tipicamente alpini; monaci questuanti, o vaganti in fuga dal convento, frati perdonatori e venditori di reliquie, chierici senza patria, poeti cortigiani e cantastorie, trovatori, studenti itineranti che chiedevano la carità muniti della lettera col sigillo universitario, corrieri e cursori, indovini e chiromanti, negromanti ed eretici, settari e predicatori di ogni ordine e disordine, medicastri e guaritori, istrioni, bari e giocolieri, pellegrini autentici e non, visionari, «uomini di Dio», ebrei erranti e maledetti, mendicanti veri e falsi, soldati e mercenari, scampati dai pirati o dagli infedeli, servi fuggiaschi, maestri e apprendisti. A partire dal tardo Medioevo si aggiungono gli zingari, arrivati dall'India attraverso una migrazione secolare. E ogni gruppo con il proprio linguaggio «corporativo» o gergo segreto (la *lingua occulta*), coi suoi santi, le sue cantilene e salmodie, le sue pentole, i suoi sogni.

3

Le schiere di sbandati spinti alla ribalderia dalle guerre, dalle imposte, dalla fame, dovevano essere davvero tante: la società medievale getta sulle strade, e nel bosco, le sue frange più deboli. Il numero degli esclusi aumenta vertiginosamente, e questa gente raggiunge – e vi si unisce fino a confondersi – il preesistente «popolo della foresta e delle montagne». E dove sarebbero potuti andare? Scappare dalla legge e dalla società degli uomini civili era ritrovarsi automaticamente «al monte».

La Chiesa cristiana, che nel frattempo cercava di unificare l'Europa sotto il segno della croce, era fondamentalmente ostile alle montagne, queste barriere impassibili di natura incolta. I principi di identità e di non contraddizione, fondamenti della logica che presiede al pensiero dell'uomo civile, svaniscono nella foresta. Il profano si trasforma in sacro. I fuorilegge diventano i difensori di una giustizia superiore: vedi il mito di Robin Hood, diffuso sotto varie forme su tutto il continente europeo. Che la legge sia religiosa, politica, psicologica, o anche solo logica, la foresta la destabilizza. Le foreste sono al di là della legge: o meglio, fuori dalla legge. La bestialità, la caduta, il nomadismo, la perdizione: queste le immagini che la mitologia cristiana associa alla foresta e alla montagna.

Dal punto di vista teologico, i boschi rappresentano l'anarchia della materia. Essendo l'esatto contrario del mondo creato a immagine di Dio, erano considerati come gli ultimi bastioni del culto pagano. Nelle tenebrose foreste celtiche regnavano i druidi; in Germania esistevano i boschi sacri; di notte, appena fuori dalle città, assediata da vicino dalla selva sterminata, le streghe celebravano i loro riti. Antichi demoni, fate e spiriti della natura si aggiravano fra gli alberi, e la popolazione manteneva e coltivava i legami tradizionali col passato pagano. Distruggere i boschi non significava soltanto ridurre in cenere innumerevoli secoli di crescita naturale: significava soprattutto annullare i fondamenti della memoria culturale della gente che li abitava. Infatti, disboscamento e sradicamento di alberi sacri furono attività a cui le gerarchie ecclesiastiche si applicarono devotamente e con profitto.

Comunque, ci volle di sicuro molto tempo per conquistare le campagne e per convertire quei pagani che erano i contadini. Nelle foreste si stabilirono i monaci e le purificarono dissodandole: dove prima si trovavano dei boschi sacri venivano fondati dei monasteri. Ma gli esseri un tempo divini nel Medioevo vivevano ancora al riparo delle fronde. La Chiesa non era riuscita a esorcizzarli tutti. Alcuni li aveva convertiti e, in certi casi, erano perfino diventati santi. Altri li aveva coperti con una «patina cristiana» che li aveva resi irriconoscibili, anche se ne restavano ancora. Erano troppo numerosi; e molti facevano parte della categoria degli irriducibili. Nelle selve si correva il rischio di incontrarli all'improvviso: e non solo perché, scacciati dai cristiani, si erano rifugiati fra gli alberi, ma anche e soprattutto perché erano creature silvestri per natura. Il terrore suscitato dalla loro apparizione, o anche da un rumore sospetto, da una luce insolita che ne annunciava la presenza, altro non era che quel *panico* ben conosciuto dagli antichi. La parola è greca, e indicava l'incontrollabile spavento che si impadroniva di chi, in un luogo isolato, incontrava Pan, dio cornuto della foresta e della sessualità sfrenata e contagiosa. Ancora una volta, *pan* significa tutto, come *hyle*, *sylva* e *materia*: impersona l'energia genetica che anima l'universo e che è il Tutto della vita, la sua stessa origine: il timore che può ispirare è più che giustificato. Lo stesso panico che colpì le legioni romane mentre attraversavano le Alpi e la Selva Ercinia in Germania si credette che avesse di nuovo turbato le armate napoleoniche⁴ in un bosco nei pressi di Mosca durante l'invasione della Russia.

Testimonianze di culti estatici e sciamanici che legano donne, foreste e montagne sono antichissime; e prima dei romani che raccontano dei celti, ne parlano gli storici greci riferendosi al culto di Dioniso, preesistente rispetto agli dei dell'Olimpo e celebrato ancora nelle zone più isolate e meno civili della Grecia ellenistica. Era un fatto reale che comunità (*tiasi*) di donne si appartassero in luoghi montani per celebrare le feste di Dioniso. Questo rito, la corsa sui monti (*oreibasia*) si svolgeva ad anni alterni. Il culto di Dioniso è molto speciale, e precorre in qualche modo la religione delle streghe di montagna «scoperta» dagli inquisitori. Come le credenze delle maghe nostrane, la celebrazione dei riti dionisiaci è basata su un mondo «altro» rispetto a quello faticosamente costruito all'interno della città, di un'alterità che è nello stesso tempo psicologica e sociale: un mondo che si proclama

più semplice e felice. Stringere i legami fra sé e gli altri, scavalcare le barriere degli anni che dividono i giovani e i vecchi, superare le differenze sociali, ritornare alla natura: ecco il richiamo del rito. Questo culto è storicamente attestato presso gli strati più poveri e infimi della popolazione, ed è la sopravvivenza di forme di religiosità che si perdono nella notte dei tempi.

La menade, colei che celebra i fasti di Dioniso, sembra proprio l'antenata della strega: regredisce, perde i connotati della cultura umana e riassume uno stato di naturalità. Fugge dai luoghi frequentati dall'uomo per rifugiarsi sui monti: non semplicemente al di fuori delle mura cittadine, ma in luoghi che sono di per sé l'ambiente delle fiere. E diviene lei stessa una bestia, mascherandosi da animale (si copre con una pelle di cerbiatto) e assumendone i comportamenti: dimentica la famiglia, abbandona marito e figli, fa da madre ai selvatici, maneggia serpenti (i rettili sono da sempre associati alle streghe e al diavolo). Diventa cacciatrice, assale i maschi a mani nude, uccide. Si esprime attraverso suoni inarticolati e urla. Cade in trance, balla fino a cadere esausta e senza fiato. È investita di poteri soprannaturali tramite il *tirso*, bacchetta magica fatta da una canna con in cima una pigna e avvolta in rami di edera, che la porta all'identificazione col regno vegetale.

Questi riti arcaici, che celebrano la fecondità della terra e dei campi attraverso feste orgiastiche, favoriscono la trance, l'estasi e la profezia, tramandano una conoscenza esoterica e iniziatica che è privilegio delle donne. Riti che, sotto altri nomi, erano diffusi sull'intero continente europeo, nelle regioni al di fuori dell'influenza della civiltà urbana etrusca, greca e romana. E si mantengono per tutto il Medioevo, malgrado i tentativi di evangelizzazione e di omologazione culturale che venivano dalle città. Nei boschi e sulle montagne, sulle Alpi e sui Pirenei, sopravvivevano gli adepti delle divinità arcaiche, i loro sacerdoti: le antichissime scuole druidiche non avevano retto all'urto cristiano, che aveva interrotto i collegamenti fra i collegi druidici; ma restavano i ministri del «culto del popolo»: le streghe e le fate. È opinione diffusa che «la stregoneria si stabilisca in maniera invincibile in alcune sventurate vallate delle Alpi».

6

Nel cuore dei boschi, nei luoghi selvaggi, presso alcune fontane, all'ombra di vecchi alberi, un tempo si potevano intravedere donne alte, vestite di bianco o di verde, con uno strano copricapo, dotate di bellezza sovrumana e luminose. Spesso le si scorgeva ballare. In Bretagna si mostravano preferibilmente nei dintorni dei dolmen, dove sembrava che si fossero rifugiate. Sulle Alpi si trovano vicino alle incisioni rupestri, oppure nei pressi dei monumenti preistorici chiamati, appunto, «cerchi magici». Non è un caso che nei luoghi di culto di origine arcaica, ricchi di pietre incise, la popolazione mantenne per lungo tempo l'antica religione; e l'Inquisizione fu particolarmente feroce: vedi la Valcamonica, o la Valtellina, dove si bruciarono le ultime fattucchiere. Per combattere questi riti ancestrali, il cattolicesimo oltre a condannare la *saxorum veneratio* cercò di adattarsi, appropriandosi di queste speciali forme di venerazione, e fece incidere croci a più non posso sui graffiti pagani. La presenza delle fate nella memoria popolare, in ogni modo, è documentata in maniera sicura fino al Concilio di Trento. Pare che le loro apparizioni siano state relativamente frequenti, almeno fino all'inizio del XIX secolo, se si tiene conto del fatto che i testimoni che osavano parlarne erano molto rari.

Fate e streghe spesso si confondono. In molti casi, probabilmente, le streghe erano le fate invecchiate. Oppure, ricoprivano i gradi inferiori della gerarchia sacerdotale celtica e appartenevano alle caste basse delle tribù; mentre le fate erano druidesse che avevano studiato, donne ricche, colte e belle (le scuole druidiche duravano più di vent'anni: come vere università di musica, teologia, politica e medicina).

In genere, le fate avevano con gli umani rapporti di buon vicinato. All'occorrenza rendevano loro un qualche servizio, facendo ritrovare gli oggetti smarriti, mettendo a loro disposizione la propria conoscenza sui segreti dei «semplici». Però erano suscettibili, e si vendicavano quando qualcuno disubbidiva o le insultava. Ma se si dimostrava la deferenza a cui avevano diritto, erano pronte ad aiutare chi aveva bisogno. Ciò non toglie che, a volte, venivano accusate di rapire i bambini, o di cercare di unirsi a uomini per averne. I Bretoni dicevano che il loro scopo era quello di rigenerare la loro razza maledetta: per raggiungerlo, violavano tutte le leggi del pudore, «come le sacerdotesse dei Galli». E, in effetti, le leggende alpine ed europee hanno traman-

7

dato la libertà sessuale di cui potevano godere questi esseri strani e misteriosi, senza obblighi familiari e morali che potessero imprigionare la loro facoltà di scelta.

A partire dal XVIII secolo, le fate cominciano a scomparire. Non era solo il progresso dei «lumi» a cacciarle via, ma soprattutto lo sviluppo della rete stradale che riduceva i luoghi appartati e selvaggi in cui potevano trovare un rifugio sicuro. Perché le fate, che il più delle volte sono di origine mitica, sembrano però, in alcuni casi, esseri reali che vivono isolati, in posti segreti, e non si fanno vedere quasi mai perché hanno tutto l'interesse di farsi dimenticare per poter continuare a vivere e non cadere nelle grinfie degli inquisitori. Alcuni elementi presenti nei rapporti raccolti dai folcloristi dall'Ottocento in poi rendono abbastanza verosimile che molte fate, se non tutte, fossero tardive discendenti delle antiche sacerdotesse dei celti che avevano preferito la solitudine alla conversione. In tutte le Alpi abbondano i luoghi considerati «le ultime dimore dei pagani»: buchi, grotte, rovine di castelli e di fortificazioni, addirittura chiese. Concordano anche le descrizioni che riguardano l'abitazione, i gusti, il modo di fare e i rimpianti suscitati dall'estinzione delle «buone signore». Ecco come la tradizione ricorda la fine di una di queste donne:

8

In un tempo molto antico, una regina protestante, saracina, o che altro mai fosse, non volendo piegarsi alla nuova fede, che da ogni parte incalzava, si rifugiò in Val Brembilla. Dapprima andò a mettersi sull'altura verdeggianti su cui sorge la chiesa di Sant'Antonio abbandonato, ma poi, non sentendosi lì abbastanza sicura, si ritirò più addentro nella valle e più in alto; nel luogo che ora prende il nome da lei, il Castello della Regina. Ma i credenti non le dettero tregua, e la strinsero in modo da non poter più resistere. Allora lei si ficcò in una botticella e si fece precipitare giù per i dirupi del lato orientale. A questo modo si sfracellò. Quanto alle sue genti, si arresero ai nemici ed ebbero in parte salva la vita.

Il poco che sappiamo delle druidesse è che vestivano di bianco, detenevano segreti terapeutici vegetali, praticavano diverse forme di mantica, proferivano maledizioni magiche contro i nemici e – stando alla testimonianza di Strabone, che nel I secolo parla di una comunità di donne stabilita su di un'isoletta alle foci della Loira – si abbandona-

vano a volte a un comportamento simile a quello delle menadi. Benché perseguitate dai romani, queste profetesse celtiche sembra godessero, ai loro occhi, di un certo prestigio, in epoca imperiale anche abbastanza tarda, fino alla fine del III secolo.

Essendo pochissime, isolate e, tutto sommato, inoffensive, le ultime sacerdotesse non furono perseguitate apertamente dal clero, almeno fino alla caccia alle streghe. Ma loro lo temevano profondamente (e chi potrebbe dare loro torto!), tanto da non sopportare il suono delle campane, e gli serbavano rancore perché le aveva confuse con «gli spiriti delle tenebre». I preti si limitavano a esorcizzarle da lontano e intervenivano in maniera pesante soltanto se costretti, almeno fino al Rinascimento, che segna la recrudescenza nella repressione delle antiche vestigia dei culti pagani. I giudici accusarono Giovanna d'Arco di avere ubbidito alle fate, e non ai santi. All'inizio del XVII secolo, Le Nobletz, «missionario in Bretagna», trovò nell'isola di Sein tre druidesse che diffondevano il culto del sole: venivano consultate dagli uomini prima di mettersi in mare. Il sacerdote cristiano racconta che riuscì a convertirle e a farle stabilire sulla terraferma, dove conclusero la vita in un convento. Probabilmente non fu un caso unico: molte «buone signore», stanche della vita selvaggia che dovevano condurre, finirono i propri giorni con il soggolo delle suore.

E se le druidesse, assimilabili agli alti prelati e alle badesse cristiane, ricche, colte, capaci di esprimersi a probabilmente anche di dissimulare una fede diversa dalla loro per sopravvivere, abituate alla disciplina e alla vita di comunità, alla fine si confusero con le suore, le povere streghe non potevano certo essere accettate in un convento; né loro avevano la minima intenzione di entrarci. Anche perché, per secoli, nessuno le degnò di una qualche considerazione, e poterono continuare a officiare i propri riti indisturbate, o quasi.

Si hanno buone ragioni per credere che, in alcune zone isolate, ma neanche tanto, queste donne abbiano costruito e siano riuscite a mantenere una qualche forma di organizzazione sociale specifica, matriarcale, fondata sulla sapienza esoterica, riconosciuta se non dai governi centrali (che preferivano ignorare le popolazioni di montagna, accontentandosi di sfruttarle e facendo finta di non vedere per evitare disordini, almeno fino a quando la Chiesa lo permise) almeno dagli intellettuali di punta dell'epoca, che spesso si sono confrontati con queste signore.

9

In Italia, più che le fate, sono conosciute, documentate e rappresentate da diversi artisti le Sibille. Quella che segue è la descrizione tardiva di una di queste profetesse in Lombardia, quando già incutevano paura:

Il suo corpo magro e spigoloso era coperto da una lunga veste nera, e le sue chiome grigie svolazzavano liberamente al soffio dell'aria matutina. La vecchia aveva una figura spettrale, una folta lanugine grigia copriva le sue labbra sottili e paonazze, sotto le palpebre cresse e giallastre due pupille grigie e sfavillanti rivelavano uno spirito ancor pieno di energia e forse di violenza. [...] «I miei piedi non possono calpestare le soglie consacrate. [...] Se mi avvicino agli uomini lo faccio perché ascoltino la parola del comando, ma non per soddisfare i loro iniqui desideri. Chi sono io? Sono la Sibilla, sì la Sibilla, la creatura maledetta, colei che fugge ed è fuggita, colei che è odiata e che odia, la creatura che trova chiuse tutte le porte come tutti i cuori, quella che fa gridare di spavento il lattante e fa inacidire il latte nel seno della nutrice, quella il cui sguardo fatale fa tacere la gioia, il dolore, l'amore, perché il terrore è più forte di tutto e tutto fa dimenticare».

10

Teofilo Folengo racconta, se pure in maniera ironica, della pratica di andare a «consultare le streghe di Valcamonica» nel 1526. Ma il luogo in cui la memoria storica dell'antica società è rimasto più a lungo sono le Marche, regione fuori dalle grandi strade commerciali e militari, coperta di montagne e di boschi un tempo quasi impene-trabili. Là queste antiche sacerdotesse, depositarie della conoscenza magica ma anche del potere sulle proprie comunità, hanno lasciato il nome al territorio che per millenni le ha ospitate: i Monti Sibillini.

L'organizzazione sociale e politica «sibillina», ancora dopo l'Unità d'Italia, si reggeva sulle *comunanze*: praticamente, la proprietà privata non esisteva; non solo il bosco e il pascolo erano di uso collettivo, ma anche il seminativo veniva coltivato a turno dalle famiglie che facevano parte della comunità. La civiltà delle Sibille è stata, per secoli, un punto di riferimento e di attrazione per gli intellettuali che contestavano l'assetto teocratico-militare dello Stato. Cecco d'Ascoli fu mandato al rogo per aver avuto rapporti con i negromanti e le Sibille dei Monti Sibillini. Molti pensatori fra i più noti, dal Trecento al Seicento, dal cavaliere de La Salle ad Agrippa von Nettesheim, da Benvenuto Cellini ad Andrea Silvio Piccolomini, andarono a visitare la Sibilla, passando

per Norcia, in Umbria, o per Montemonaco, nelle Marche. Li chiedevano un mulo e una guida per avventurarsi sulle montagne. E quello che trovavano non era una vecchia stravagante che leggeva la mano davanti a una grotta, ma una comunità di contadini, pastori, artigiani, tessitrici, guaritrici che vivevano secondo regole diverse da quelle che erano imposte nelle società di pianura. Quelle montagne, come le Alpi, divennero rifugio di tutti coloro che non erano d'accordo con il potere: eretici, libertari, Templari sopravvissuti alle stragi di Filippo il Bello, Catari, Anabattisti o semplicemente intellettuali che non accettavano l'egemonia teocratico-militare degli Stati in formazione. Tutto ciò causò una feroce persecuzione nei primi anni del Trecento: i Francescani locali accusarono le Sibille di aver preparato un avvelenamento a distanza contro papa Giovanni XXII. E sulle montagne delle matriarche fiammeggiarono i roghi.

Per le Alpi non disponiamo di una documentazione tanto circostanziata, perché nel basso Medioevo avevano già perso la precedente posizione di centralità ed erano veramente molto lontane dai centri del potere politico e religioso; ma la situazione non doveva essere molto diversa. Per quanto riguarda le streghe alpine, non ci troviamo di fronte a una maniera «popolare» di interpretare il cristianesimo, ma a un'altra forma di religione, che venera una Grande Madre e vede nel cattolicesimo l'avversario. Il diavolo è un personaggio che viene introdotto dagli inquisitori: prima era soltanto il segretario-servo della Dea. Il Satana del sabba, dotato di corna, corpo peloso e zampe di capra, è l'erede diretto del dio Pan: i preti non riuscivano a tollerare un dio femmina. Le streghe della Simmenthal (Svizzera) avevano abiurato il cristianesimo per adorare il diavolo, che chiamavano «piccolo padrone»: si tratta di un vero e proprio atto di insubordinazione cosciente. D'altra parte, non si può pensare che queste donne, soprattutto dopo l'inizio delle persecuzioni, non fossero consapevoli del rischio che correavano continuando a praticare gli antichi riti, vedendo amiche, parenti, compagne e colleghe bruciare sui roghi.

11

La rivolta di classe è un tema ricorrente nelle descrizioni del sabba. Non solo essa terminava con la narrazione dei crimini commessi dai partecipanti, ma le streghe venivano specificamente incoraggiate dal diavolo a ribellarsi contro i padroni. Lo stesso accordo col demonio era chiamato dagli inquisitori *conjuratio*, come il patto che si stringeva fra i lavoratori in lotta. E le rivendicazioni contro proprietari e datori di lavoro, in particolare l'attacco contro la proprietà, venivano spesso bollate come stregoneria. Belzebù rappresentava, nell'ottica dei persecutori, una promessa di potere, amore e ricchezza per cui si è pronti a vendere anche l'anima, e cioè a infrangere ogni legge, morale e sociale. I rituali stessi attribuiti alla stregoneria, tutti centrati sul tema dell'inversione (la messa celebrata all'indietro, le danze nella direzione contraria a quella dell'orologio) sono sintomatici dell'identità che si stabilisce fra stregoneria e rivoluzione. La donna-strega è il simbolo del «lato nero» della natura, di quanto di incontrollabile, selvaggio, disordinato, violento può esistere sulla terra. La caccia alle streghe è stata un'arma potentissima contro ogni forma di insubordinazione sociale. Esistono coincidenze quanto meno curiose fra le recrudescenze delle persecuzioni alle donne, la caccia agli eretici e l'esplosione delle grandi rivolte, sia urbane che contadine. E le Alpi si trovano sempre in mezzo a questi flussi continui, semiclandestini, di uomini e di idee: c'è da credere che i montanari abbiano appoggiato e offerto un buon rifugio a ogni tipo di fuorilegge.

12

Esistono relazioni strettissime fra montagne, streghe ed eretici, soprattutto se si pensa alla grossa presenza delle donne nei movimenti ereticali, e alla somiglianza delle pene e delle accuse. Tanto è vero che nell'ultimo decennio del XIV secolo la Facoltà di Teologia di Parigi sancisce l'identificazione fra i due delitti. Anche gli eretici venivano puniti col rogo e accusati di degenerazione sessuale, infanticidio, omosessualità. Quella che oggi definiremmo una «rivoluzione sessuale» è una componente fondamentale dei moti eretici, che guarda caso passano tutti dai sentieri delle Alpi nel loro cammino: dagli Adamiti ai Luciferani, ai Fratelli del Libero Spirito... Sulla scia dei Catari, molti eretici rifiutavano il matrimonio e la procreazione e praticavano il libero amore, in un'ottica di egualitarismo fra i sessi che costituiva già di per sé una vera rivoluzione.

Sotto l'egida dell'eresia della fede, il catarismo e le altre sette eretiche, inserendosi in contesti culturali dinamici, fornirono un'alternativa religiosa a gruppi e a individui già spontaneamente alla ricerca di identità autonome. Antichi schemi e consolidate gerarchie furono abbattuti: un becchino (Marco di Lombardia) poté diventare vescovo Cataro; nobili si convertirono allo stato di perfezione e si fecero tessitori; le idee dotte elaborate in ambienti colti furono fatte proprie dagli «incolti», persino dai rustici e dai montanari, che fino ad allora si erano mantenuti ai margini dell'elaborazione di nuovi modelli di pensiero.

Evidentemente, al di là del rifugio offerto al perseguitato per un vincolo di naturale solidarietà contro il potere costituito, le idee della contestazione religiosa trovarono largo seguito sulle Alpi perché in qualche modo davano voce a rivendicazioni reali della gente comune. Considerata la straordinaria diffusione delle sette eretiche sulle Alpi, basata per forze di cose su una fitta rete di insediamenti appoggiati e sostenuti dalla popolazione (i primi predicatori venivano spesso dalle città, non avevano rapporti col territorio e non avrebbero potuto sopravvivere se la gente non li avesse nutriti e nascosti), si pensa che, almeno in parte, si sia trattato di un movimento rivoluzionario che legava fra loro gli strati più bassi della società, spinti a unirsi in comunità religiose per difendersi dallo sfruttamento dei primi «imprenditori» dell'industria laniera e dall'oppressione dei proprietari fondiari. Dai Catari ai Valdesi agli Umiliati ai Dolciniani ai Fratelli del Libero Spirito, tutti passarono per le nostre montagne. Alcuni, da allora, non si sono più mossi, come i Valdesi.

In questo ambiente magmatico di clandestinità e grande dibattito culturale, le donne, una volta tanto, riescono ad agire da protagoniste. Il cistercense Goffredo di Clairvaux, sul finire del XII secolo, esprimeva il proprio ironico sdegno per il fatto che la città di Lione, centro della primitiva diffusione del cristianesimo nelle Gallie, non si vergognava di aver associato al ricordo degli antichi e gloriosi apostoli la presenza di «apostole». Ed è ancora Goffredo che documenta indirettamente la dimensione di libertà acquisita dalle donne nella partecipazione al gruppo dei primi compagni di Valdesio: «non soggiacendo

13

esse ad altra costrizione che non fosse la legge di Dio». Fra gli albighesi, le donne poterono esercitare una funzione dirigenziale nella comunità religiosa. Signore «perfette» svolgono attività, predicano, impartiscono l'unico sacramento, il *consolamentum*. La contessa di Foix abbandona il marito per guidare una comunità di dame albighesi. Le donne e le fanciulle di Tolosa difendono il proprio pensiero con le armi, e combattono con i mariti e i padri contro l'esercito crociato della Francia del Nord, comandato dall'infame Simone de Montfort, prototipo del maschio brutale e ambizioso, che aveva già sterminato e torturato migliaia di Catari. E riescono ad ammazzarlo: muore, lapidato da «mani gentili», sotto le mura della città. Alcune «apostolisse» entrano tra i seguaci di Gherardo Segarelli.

In questo arco di tempo l'inserimento femminile nel mondo religioso si fa intenso e ramificato, ponendo alle gerarchie ecclesiastiche gravi problemi di disciplina. In quel periodo, c'erano molte donne intelligenti, che purtroppo non avevano la vocazione per il convento, i cui sforzi per creare una spiritualità nuova e non sessista furono considerati eretici. Le più povere, le montanare o quelle che venivano da una campagna ancora selvaggia, tendevano a unirsi ai millenaristi inclini alla violenza, mentre donne provenienti da ambienti benestanti e urbani si dedicavano alla povertà volontaria, al misticismo e alla coltivazione di uno «spirito libero».

Nel Medioevo, ma anche molto più tardi, la contrapposizione di classe, anche se non degenerava in rivolta aperta, era evidente. Per chiunque non appartenesse ai ceti dominanti, era più che legittimo sottrarsi, se poteva, all'azione della giustizia dello Stato o della Chiesa, in particolar modo nelle zone marginali, sulle montagne e sulle Alpi. A ogni omicidio, prima ancora che se ne conoscano le circostanze, le simpatie di tutti involontariamente si rivolgevano al colpevole: il supplizio virilmente, orgogliosamente affrontato, suscita tanta ammirazione, che quelli che lo raccontano si dimenticano perfino di accennare la causa per cui viene inflitto. Gioviano Pontano quando parla dei suoi eroici Ascolani, dice che perfino nella notte che precede il loro supplizio danzano e cantano. La madre abruzzese cerca di tenere allegro il figlio, mentre si avvia al patibolo: probabilmente si tratta di una vicenda di briganti, ma di fronte al loro coraggio, lo storico sembra scordarsi del loro *status* di fuorilegge.

Stando ai resoconti dei contemporanei, bande di banditi infestavano strade e sentieri di tutto l'arco alpino. A metà dell'XI secolo l'inglese Guglielmo di Malmesbury scriveva:

Le strade maestre che percorrono l'Italia erano così infestate da briganti sì che non vi era pellegrino che potesse percorrerle senza una robusta scorta. Nugoli di ladri assalivano i viandanti, né il viaggiatore riusciva con alcun mezzo a sfuggir loro. [...] Così grande era il terrore ispirato da questi briganti, che il viaggio per Roma era cessato in ogni nazione e tutti preferivano versare l'obolo alla chiesa del proprio paese che nutrire un nugolo di grassatori con le proprie fatiche.

Alle derelitte bande di fuggiaschi dalla giustizia si univano donne che occasionalmente si prostituivano, ed erano quasi sempre serve scappate dai padroni, in gruppi che si trascinavano al seguito dei mercanti che portavano le merci da un mercato all'altro e degli eserciti in marcia. Evidentemente, piuttosto che cedere – gratis – l'unico bene di cui disponevano, avevano preferito amministrare da sé la propria forza-lavoro. Non c'è ragione per dubitare che partecipassero alle azioni di rapina e di saccheggio in prima persona. Madri, sorelle, mogli e amanti di fuorilegge, poi, ospitavano e appoggiavano i parenti senza denunciarli mai.

La concezione della donna come essere debole è molto moderna ed è di origine nobiliare. In realtà, perfino le aristocratiche, se necessario, salivano a cavallo, imbracciavano le armi e combattevano sul campo di battaglia. Vedi Matilde di Canossa. Ma il regolamento di conti tramite la violenza, anche nei confronti dei maschi, è un tratto caratteristico delle donne medievali. Mogli che picchiano il marito o fanno a botte con lui sono frequenti nei *fabliaux*, le raccolte di storie e novelle comiche e moraleggianti.

Nel 1140 Innocenzo II proibì il duello giudiziale ai membri del clero, mentre come norma generale minorenni, donne e inabili erano del pari esclusi sia dal diritto di sfidare che da quello di accettare una sfida. Ma la partecipazione personale di donne ai duelli non fu abolita del tutto per secoli. Nel 1228, a Berna, una donna entrò in lizza e le suonò di santa ragione al suo avversario. Generalmente, però, questo tipo di tenzoni erano regolate da norme speciali. In alcune regioni della Germania, per esempio, la legge stabiliva che l'uomo dovesse essere armato di tre bastoni e, con una mano legata dietro alla schiena, messo in una buca larga un metro e mezzo fino all'altezza dell'ombelico, mentre la donna, che era libera di girare attorno alla buca, doveva essere armata di tre sassi il cui peso variava da mezzo chilo a due chili e mezzo, avvolti in strisce di stoffa. Se l'uomo toccava il suolo con la mano o con il braccio gli veniva confiscato un bastone, e se la donna lo colpiva nel momento in cui era disarmato, perdeva un sasso. Se vinceva la donna, l'uomo veniva impiccato; in caso contrario, lei veniva sepolta viva.

Nessuna meraviglia che spesso siano proprio le signore a iniziare e a mettersi a capo delle rivolte. Ecco una storia esemplare. Nel 589, la principessa franca Clotilde, figlia del re Cariberto, si fece monaca a Santa Radegonda di Poitiers, in Francia. Con lei nello stesso monastero c'era la cugina Basina, figlia del re Chilperico, la cui vocazione era dovuta ai desideri della matrigna Fredegonda. Clotilde, presto insoddisfatta della vita a Poitiers (le due cugine accusavano la badessa di trattarle «come non fossimo figlie di re ma progenie di serve»), tentò di assicurarsi l'aiuto dei suoi regali parenti per migliorare la propria situazione, ma tutto fu inutile, probabilmente perché essi non desideravano creare pericolosi precedenti. Così Clotilde decise di arrangiarsi da sola, e guidò una rivolta contro la badessa.

In un primo tempo, fu soltanto una protesta interna: Clotilde rilevò molti possedimenti del convento e, quando la badessa sollevò obiezioni, minacciò di... gettarla dal muro di cinta. A questo punto molte delle suore meno bellicose lasciarono il monastero. Clotilde fu scomunicata ed espulsa, ma non era tanto facile sbarazzarsi di lei. Riunì attorno a sé una quarantina di consorelle fedeli, che giurarono di non rientrare in convento fino a quando la badessa non avesse cambiato atteggiamen-

to. Cercò di portare la protesta alle autorità competenti; tuttavia sia il vescovo che il re le ascoltarono ma non fecero niente. Allora si unì a una banda di briganti comandata da Childerico il Sassone, già condannato per ribellione (chissà come l'aveva trovato!). Insieme si rifugiarono in una chiesa, e ruppero la testa a quattro vescovi che erano entrati per scomunicare le monache disubbidienti. Commesso il sacrilegio, si impossessarono delle terre del monastero. Arrivarono altre scomuniche, questa volta impartite a distanza di sicurezza. Poi attaccarono il monastero, catturarono la badessa e saccheggiarono il convento.

I tumulti fra la banda della badessa e quella di Clotilde continuarono, a vicende alterne, per parecchio tempo; furono repressi soltanto quando il re mandò un esercito a Poitiers, agli ordini del conte locale. Clotilde fu catturata, e al processo che ne seguì fece valere le sue ragioni contro la badessa: la accusò di avere nascosto un uomo vestito da donna nel monastero, di avere castrato alcuni suoi servitori, di aver giocato a tric-trac, di aver pranzato con visitatori laici, di aver tenuto feste di fidanzamento all'ombra del chiostro e di aver fatto fare una collana per la nipote con l'oro dei paramenti sacri. La moralità delle monache poi lasciava molto a desiderare: diverse erano incinte al momento del processo, ma i vescovi che giudicavano le scusarono, sostenendo che quello era il risultato dell'essere state lasciate a se stesse, con i cancelli del convento infranti e senza nessuno che le sorvegliasse. Nonostante le accuse, la badessa fu assolta: aveva parenti fra i giudici. Ma anche Clotilde se la cavò egregiamente: fu reintegrata in monastero, e probabilmente le sue origini regali la protessero dalla vendetta della badessa.

Le donne parteciparono in massa anche alle sommosse per poter utilizzare la risorsa principale della montagna: la foresta. Per il «popolo dei boschi», il modo più facile di procurarsi il cibo era la caccia: ma un certo tipo di selvaggina era privilegio reale o nobiliare. E se per molto tempo gli aristocratici per paura non si spinsero nel folto della macchia, con lo sviluppo delle vie di comunicazione e l'ingrandirsi degli insediamenti di fondovalle gli sbirri dei signorotti cercarono di far rispettare i diritti dei loro padroni. In questi casi, sono le guardie forestali a impersonare il nemico, e sono anche le prime vittime delle rivolte contadine, le *jacqueries*, che raggiungono livelli di violenza e di ferocia difficilmente immaginabili. In queste ribellioni riemerge l'aspetto rituale della battaglia, che il cristianesimo aveva tentato di

soffocare. Certe azioni, che gli storici hanno liquidato come «atti di violenza gratuita e irrazionale», in realtà mantengono una spiegazione magica. Per esempio, il cannibalismo, praticato fino all'età moderna durante i moti popolari, o le mutilazioni, operazioni in cui si distinguono proprio le donne.

La vendita pubblica di carne umana durante le insurrezioni popolari si inserisce in una tradizione che continua per tutto il Medioevo. A Montpellier, nel 1380, i rivoltosi squartarono gli ufficiali del re, mangiarono la loro «carne battezzata» o la buttarono in pasto alle bestie. Ancora a Romans, nel 1580, la gente si solleva contro le decime e le taglie: contadini e artigiani affollano le strade minacciando che «fra tre giorni si venderà carne di cristiani a sei *pence* la libbra». Ad Agen nel 1653 le donne compiono mutilazioni rituali sui corpi delle vittime: una strappa gli occhi a un gabelliere morto e se li porta a casa avvolti in un fazzoletto; un'altra gli taglia i testicoli e li dà da mangiare al proprio cane. E via dicendo. D'altra parte, l'usanza celtica prescriveva di tagliare la testa al nemico e di appenderla sulla soglia di casa: in questo modo ci si appropriava delle sue migliori qualità. Le donne erano le depositarie dei segreti della conoscenza e dei rapporti col mondo dei morti e degli spiriti: niente di strano che fossero loro a eseguire quei riti di magia simpatica, che permettevano l'acquisizione della potenza e delle qualità del nemico.

Streghe, eretiche, delinquenti: dove sono andate a finire le antiche femmine ribelli delle Alpi e delle foreste d'Europa? Bruciate dai roghi, naturalmente; fatte a pezzi sui patiboli, in mezzo alla gente di città curiosa ed eccitata; ridicolizzate dagli intellettuali e dimenticate, soprattutto. Perché dopo l'Inquisizione, che pure fece tanti morti, il ricordo di loro rimase: e le creature mitiche continuarono, per secoli, a parlare attraverso le storie delle vecchie e a popolare le notti senza luna.

Non fu tanto la religione, quanto il razionalismo militante che alla fine fece scomparire le fate e le altre creature silvestri. Se la Chiesa si era limitata a mettere in guardia i fedeli contro spiriti che potevano es-

sere pure di ubbidienza satanica, il razionalismo ne negò l'esistenza, come negò quella del diavolo e delle streghe. A scuola si imparò che «erano tutte superstizioni d'altri tempi».

La foresta, finalmente liberata dal suo incantesimo, poteva ormai essere sfruttata secondo la tecnologia moderna, che distruggeva l'ambiente. La solcarono strade; rettifili disboscati penetrarono fin nel più fitto degli alberi. Il «popolo dei boschi» perse l'unica risorsa di cui disponeva, il rifugio in cui ritirarsi al di fuori dell'influenza dei «civili» (che erano riusciti a occupare ogni angolo), in cui vagare a proprio piacimento, come gli animali selvatici. E perse Dio.

Si ruppero i tradizionali legami di solidarietà fra le persone, fra membri della stessa classe e dello stesso sesso: nell'intera Europa cristiana, malgrado le differenze di carattere locale, la formula fu sempre la stessa: pretendere che l'individuo dimostrasse di abitare stabilmente in un determinato villaggio sembrò il metodo più efficace per evitare che la gente vagabondasse lontano dai luoghi dove essa stessa e il lavoro che svolgeva erano ben noti, in maniera da responsabilizzare collettivamente la comunità per ogni delitto di cui non fosse stato trovato il colpevole. Sembrò questo il sistema migliore, non soltanto per assicurare una stretta sorveglianza su tutti gli estranei, ma anche per incoraggiare il paese a consegnare un imputato alle autorità preposte a giudicarlo, anche se era uno di loro.

Per le donne fu anche peggio: con l'imposizione del cognome, sancita obbligatoriamente nell'intero mondo cristiano anche per i plebei, oltre che la provenienza geografica dovevano dimostrare l'ascendenza e l'appartenenza familiare. Una donna che gironzolava per i boschi da sola, senza poter dire che aveva un lavoro da svolgere e di che paese fosse, poteva essere arrestata per vagabondaggio. Delinquenti e femmine ribelli si spostarono dalle montagne ai bassifondi delle città: e le antiche matriarche della foresta, col progresso, insegnarono alle proprie figlie ad accettare e subire.

Così per secoli. Il resto è storia di ieri.



UNDERGROUND SPAZIO ANARCHICO

V. FURIETTI 12B
BERGAMO

QUI TROVI
MATERIALE DI
CULTURA ALTERNATIVA
ANTIVIVISEZIONE
ECOLOGICARADICALE
ANIMALISMO LIBRI
RIVISTE OPUSCOLI
MANIFESTI FANZINES
C.D. V.H.S. MAGLIETTE
SPILLE TOPPE
ADESIVI

